

INDICIBILE, INVISIBILE, INUDIBILE

GIOVANNI CASOLI

1. Un poeta decadente, Stefan George, nel momento in cui trascende i suoi limiti di scuola e di gusto individuale, dice, parlando con la voce di una Norna, ovvero di una nordica Parca: «Nessuna cosa sia dove la parola manca».

Le cose noi le nominiamo con le parole; se non abbiamo una parola non abbiamo neanche la cosa corrispondente, che resta muta e invisibile. In certe tribù primitive per un'azione o una cosa non ci sono le parole corrispondenti, e quindi quella cosa o azione lì non esistono.

Ma l'arte letteraria e poetica è solo il luogo delle parole appropriate?

Se bastasse una corrispondenza univoca tra una parola e una cosa il vocabolario sarebbe, pur con varianti e ambiguità semantiche, la più grande opera d'arte. Invece non è così. Il concetto di infinito in Leopardi, ad esempio, non si evince neppure da un Dizionario leopardiano; bisogna leggerne tutte le prose per comprenderne il senso filosofico, e tutte le poesie a cominciare da *L'infinito* per capirne e sentirne la portata poetica. Le parole di un poeta, di un vero scrittore, di un artista sono realmente comprensibili solo contestualmente, cioè nell'opera, nella pagina, nel testo; il che comporta che esse solo se *indicibili rispetto all'uso comune*, significano, dicono, al di là del convenzionale parlare.

2. La *Pietà* michelangiotesca di San Pietro è bella perché è visibile? La risposta sembrerebbe ovvia, e invece non è così. Forse e più bella ancora è la *Pietà Rondanini*, abbozzata, non finita e dunque meno rispondente al modello materiale, *meno visibile*.

Inoltre: ai contemporanei di Van Gogh e di Cézanne, che sono fondatori dell'arte contemporanea, i "grossolani" segni dell'olandese e i "maldestri" contorni del francese sembravano ridicoli o pietosi indizi di non corrispondenza col visibile, approssimazioni o fallimenti tecnici inaccettabili: non "riproducevano" il visibile. Ma, ha poi risposto loro Paul Klee, «compito dell'arte non è riprodurre il visibile ma rendere visibile l'invisibile».

Crediamo forse che il *Partenone* o La *Gioconda* siano belli perché imitano una realtà materiale visibile? Errore gravissimo; ci sono pittori nel senso tecnico della parola che sanno riprodurre graficamente e cromaticamente le cose meglio di una fotografia: abilità cento, arte zero.

3. Noi parliamo solitamente attraverso convenzioni verbali utili per le necessarie funzioni quotidiane, e vediamo solitamente attraverso convenzioni mentali acquisite e trasformate spesso in pregiudizi (questo spiega lo sconcerto e l'irritazione dei contemporanei di Van Gogh e Cézanne, ma anche l'incomprensione di Leopardi da parte di Manzoni e lo scandalo dei benpensanti leggendo Baudelaire).

Davanti a un vero testo poetico, a una vera opera d'arte figurativa noi realmente non ascoltiamo o vediamo che materia verbale o cromatica disposta nello spazio e nel tempo in modi insoliti, sconcertanti o incomprensibili. La loro arte, alla quale non siamo abituati e che dobbiamo perciò interpretare, è esattamente nell'indicibile e nell'invisibile che quello strano dicibile e quello strano visibile esprimono. Analogamente, nella musica non è il solito e il ripetuto che ci affascina e ci apre mondi, ma l'inventiva e l'innovativo, cioè l'inaudito.

Queste considerazioni mi sembrano sufficienti per affermare che la vera arte – parola o immagine, scultura o architettura o musica – esprime attraverso il dicibile, il visibile e l'udibile, l'indicibile, l'invisibile e l'inaudito. E per concludere, di conseguenza, che il mondo stesso è rivelatore di indicibile attraverso la sua dicibilità, di invisibile attraverso la sua visibilità, di inaudito attraverso la sua udibilità; che, dunque, il suo fondamento non è in formule matematiche o fisiche o chimiche, pur quotidianamente utili, ma nell'indicibile-invisibile-inudibile da cui nasce, su cui poggia, e che si manifesta anche nell'arte.

4. *Anche* nell'arte, ma non solo. L'arte è la finestra privilegiata da cui si vede l'invisibile come sorgente del visibile non solo dell'arte, ma del mondo stesso. Tuttavia la vita comune, quotidiana, solita e abituale, al contrario appare spenta, stereotipata e ridotta a una copia impoverita di se stessa, perché si è separata dal bello e in conseguenza dal vero, che il bello rivela; dunque anche dall'arte, che è rivelatrice del mondo come opera – *pòïema* (poema), dicevano i greci antichi.

La vita comune quotidiana è diventata una statua di sale come la moglie di Lot, e come a Orfeo le sfugge Euridice perché si volta a guardarla; si è irrigidita nel visibile-udibile-dicibile ridotti ad abitudini mentali, a ripetizioni cosificate. Perciò pensa, nel suo materialismo che anche Marx chiamerebbe “volgare”, che il visibile derivi dal visibile, il dicibile dal dicibile, l'udibile dall'udibile. Ma l'arte la smentisce clamorosamente. E se non fossimo in uno stato di miseria spirituale e culturale così accecante, ci accorgeremmo, anche prima di usare la chiave dell'arte, che il nostro errore capovolge e anzi nega la realtà. Noi solitamente non vediamo, non udiamo e non diciamo altro che ripetizioni del già visto, udito e detto; cioè usiamo immobili figure che immobilizzano la nostra stessa figura mobile, per questo abbiamo così spesso la sensazione di vivere una morte, non la vita.

La sorgente delle cose è invisibile, inudibile, indicibile, come testimonianza non solo l'arte ma prima ancora qualsiasi moto del cuore e della mente non falsificato da pregiudizi mentali e culturali. Il suono di una sorgente e il crinale di un monte non entreranno mai nei limiti distorcenti di una scienza ideologica.

Purtroppo, infatti, le scienze naturali e sociali, salvo eccezioni, sono diventate ideologia, cioè pretesa di chiudere il mondo dentro definizioni, a partire dall'illuminismo (con le sue radici rinascimentali); e vorrebbero farci vedere il mondo attraverso la lente deformante del loro nichilismo – ottimista o pessimista, poco importa. Vorrebbero costringerci a pensare che l'acqua è la sua formula fisico-chimica, l'amore un gioco di ormoni, l'intelligenza una macchinetta di neuroni, e così via.

Ma questa è la strada della falsificazione cioè della morte. Lo testimoniano eminentemente il genio di Giacomo Leopardi in Italia e quello di F. Hölderlin in Germania. Il poeta tedesco dice:

«Un segno noi siamo, senza interpretazione» (Ein Zeichen sind wir deutungslos) (*Mnemosine*)¹. Lo dice nei primi anni del tanto rivoluzionario quanto borghese Ottocento. Qualche anno dopo, nel 1820, Leopardi, che ha già tentato inutilmente di aggrapparsi alla luce dell'Illuminismo, scrive, anticipando Horkheimer e Adorno nella loro mirabile *Dialettica dell'Illuminismo* (1947), la canzone *Ad Angelo Mai* che denuncia, svelandone la tragedia, il fondamento nichilista dell'illuminismo. Essa dice:

conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema.

Poi:

Ecco, tutto è simile, e discoprendo
solo il nulla s'accresce.
Tanto che, ormai,
a noi, presso la culla
immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Altrove (*Il Pensiero dominante*, 1831) il poeta definisce la società del suo tempo

stolta, che l'util chiede
e inutile la vita
quindi più sempre divenir non vede.

In pochi passaggi Leopardi scopre e denuncia, come loro vittima, il relativismo, il materialismo cieco e il nichilismo che già due secoli fa si è manifestato. Per quanto qui ci riguarda, scopre che vedendo non si vede, udendo non si ode, dicendo non si dice; che tutto, in tal modo, diventa uniforme poltiglia.

Infatti solo con l'ascolto si ode, solo dal silenzio si dice, solo nel buio si vede. In altre parole: la sorgente delle cose non è una cosa.

¹ Se si legge il *De magistro* di sant'Agostino (389) si scopre non solo *che*, ma *quanto* è necessario il "maestro interiore" per interpretare il segno, cioè per scoprirvi il significato.

Dunque ciò che chiamiamo materia è il sempre nuovamente ignoto, e l'invisibile non materiale è l'origine inafferrabile di ogni fenomeno materiale, poiché il visibile, se non è falsificato, appare icona dell'invisibile.

Ma è pure evidente che le società, anche democratiche, affide al relativismo materialista e nichilista, prive di veri valori fondanti e superiori ai numeri delle maggioranze e delle minoranze, non sanno che favorire l'illusione e l'irrealtà, in cui la gente vive male ma come se si trattasse di normalità, mentre si tratta di menzogna e impostura che falsificano la vita di tutti.

SUMMARY

The great artist Paul Klee wrote that the task of Art is not to represent the visible world, but to make the invisible one visible. Since Art – poetry, music, painting and so on – is a privileged view of reality, we can deduce that, on the contrary to prejudices and common ideologies, visible things that can speak or be heard are only surfaces, or better still icons, the threshold that leads into the invisible that cannot be said or heard. The origin of things, therefore, their basis, is not a thing itself.